

## [47] LIBRO SETTIMO

Dei guelfi e ghibellini, origine di questi nomi, e del loro scopo. Discesa di Federico I o Barbarossa in Italia. Distruzione del Castello di Montechiaro fatta da Federico. Vendita della Campagna di Montechiaro. Lega di Pontida. Federico accoglie sotto la sua protezione Lonato. Suo Diploma. Ribellione di Montechiaro e Manerbio al Comune di Brescia. Bolla di Lucio III all'Arciprete di Lonato. Conferma della Collegiata.

Verso la metà del secolo XII ebbero origine in Germania le due fazioni, o meglio i due partiti dei guelfi e dei ghibellini, i quali dopo avere immerso quelle provincie in guerre, in rivoluzioni con tutte le conseguenze delle prime e delle seconde, si diffusero poi in Italia ove gl'Italiani divisi in partiti si laceravano quasi per quattro secoli, cioè dal 1154 sino al 1550, cioè sino alla totale caduta di tutte le sue indipendenti repubbliche. Senza far torto a' miei contemporanei compatrioti, che credo abbastanza informati della storia d'Italia con la quale si collegano moltissimi avvenimenti, che hanno avuto luogo in Lonato: mentre per essi non scrivo, non avendo mai avuta intenzione di scrivere per chi sa, o crede sapere; scrivo invece per chi sarà dopo di me, per fornire delle cognizioni storiche tanto di Lonato, cioè degli avvenimenti ad esso paese spettanti, quanto di quelli che ne hanno rapporto anche lontano, per risparmiare a chi leggerà questi miei scarabocchii di dover rovistare opere e libri che non sono alla portata di tutti, ed anche di non lieve difficoltà per procurarseli.

E siccome i fatti che ora verrò accennando riguardano Italia tutta; ed alcuni di questi comprendono anche il piccolo Lonato, mia patria, e questi derivano dai due grandi principii o di libertà o sudditanza o meglio schiavitù dell'Italia; siccome i due antesignani erano il Pontificato Romano e l'Impero Germanico che senza fondamento di alcun diritto si diceva Romano: così questi due partiti presero due differenti nomi, di Guelfo l'uno, di Ghibellino l'altro; partitante il primo del Papato per la indipendenza dell'Italia; difensore il secondo dei pretesi diritti sull'Italia dei Germanici imperatori per mantenerla schiava.

Sino dal principio del Secolo XII regnava in Germania Corrado III della Casa di Franconia, nemico della Casa di Sassonia. Invidioso della possidenza di questa anche della Baviera tentò abbassarla, ed in due battaglie vi riusciva. La famiglia di Arrigo detto il Superbo rimaneva sconfitta. Fra i membri di questa famiglia uno ne rimaneva di nome Guelfo che giurò vendetta contro Corrado. E siccome Guelfo in tedesco si chiama Twelfth, le sue truppe presero per grido di guerra questa parola che in italiano esprime *Guelfo*; le truppe invece di Corrado, perché nativo del Castello di Waibling, presero questa parola pure per grido di guerra, che in italiano tradotta dice *Ghibellino*. Durò varii anni questa guerra anche dopo la morte di Corrado III; finiva colla pace che derivò dall'unione delle due famiglie

nella casa di Svevia trovando un individuo imparentato e coll'una e coll'altra, cioè Federico I Hohenstaufen soprannominato Barbarossa.

Questi due nomi si trasfusero in Italia per l'incominciata lotta, anche prima di Gregorio VII, tra il Romano Pontefice e l'Imperatore; e sotto quest'ultimo assai più si estesero. E siccome principio del Papato era la riunione dell'Italia quindi la sua nazionalità come quello della famiglia di Arrigo di sostenere la sua indipendenza e nazionalità: e quello di Corrado III invece della divisione della Germania per proprio interesse per aumentare la sua potenza ed il suo dominio: così paragonati questi due principii alla lotta già incominciata in Italia, e che sempre più ferveva fra il Papato e l'Impero Germanico, presero il nome di guelfi i partigiani del Papato, e di ghibellini invece quelli per l'Impero<sup>90</sup>. Premessa questa importante digressione, ma necessaria per conoscere la causa principale che travolse per quasi quattro secoli l'Italia tutta in un lago di sangue, e che metteva rovine e stragi nei paesi e nelle famiglie, potrò susseguentemente esporre i vari fatti che avvennero in Lonato e la distruzione dell'antico e la fabbricazione del presente, che ebbe luogo appunto nel secolo XIV, quando accanito l'un l'altro fra di loro i due partiti combattevano, prendendo motivo di ostilità la differenza dei loro principii che si riversavano sopra le popolazioni che non inclinavano né per l'uno né per l'altro. E tant'erano avversi e rabbiosi fra di loro, che comandando e dominando nelle città o nei paesi assumevano insegne fra loro opposte e contrarie persino nelle fabbriche, onde da ognuno se ne conoscesse distintamente il partito coll'avvicinarsi anche ai castelli o rocche, che difendevano quelle popolazioni come nei castelli feudali già da qualche secolo dagli imperatori investiti: che nei merli, nelle torri, e torricelle si costruivano differenti; cioè quelli del partito ghibellino si costruivano con due punte come corna piegate oppostamente; e fra di noi sarebbe tale il castello di Drugolo, quello di Desenzano. Mentre quelli de' guelfi invece finivano quasi rotondi o schiacciati, o piani nella sommità come sarebbero i pochi rimasti sulle mura che cingono il nostro Lonato.

[48] Riprendendo adunque il filo degli avvenimenti coi quali si collegano sempre per le conseguenze i pochi del nostro Lonato che in questi non figura che in piccola parte, conviene accennare brevemente alcune cose intorno ad Arnaldo da Brescia che sino dal 1138 incominciava a fare pubbliche colle sue predicazioni e lo scandaloso contegno dei vescovi, degli abati, ed i disordini del clero, e la sua pessima condotta, cioè la simonia ed il concubinato, e metteva profonda impressione nel popolo, che con vero sdegno vedeva questi scandali, e manifestava vero desiderio di sradicarli. Si procurava così delle ingiuste persecuzioni dal clero, e dai vescovi italiani e dagli abati dei ricchi monasteri, e dai loro partigiani, per cui doveva fuggire da Brescia, riparare in Svizzera da prima, indi in Germania, poi in Francia, per ritornare in Italia. In queste sue migrazioni trovava nel cardinale Guido da Città di Castello, Legato del Papa nella Svizzera e nella Germania, che poi divenne Papa col nome di Celestino II, un protettore. Le sue massime sì generalmente diffuse e ripetute trovarono eco ancora in Roma. Egli si azzardò ad entrare nella città papale, ed il clero inferiore affascinato dalla sua parola proruppe in dimostrazioni in aperta rivolta; per cui il

---

<sup>90</sup> *Enciclopedia Italiana*. Edizione di Girolamo Tasso. Venezia, vol. VII, pag. 3052-Articolo *Ghibellini*.

pontefice Eugenio III fulminava scomuniche e sospensioni, ma ad onta di tutto ciò dovette fuggire da Roma, riparare dapprima a Pisa, indi in Brescia città di partito allora tutto pontificale<sup>91</sup>. Poco si fermava Eugenio in Brescia, perché se ne andava in Francia nel 1146 ove si tratteneva singolarmente con San Bernardo già suo maestro per concertare sulla crociata che si doveva fare in Terra Santa, ed anche per infrenare i movimenti e la predicazione di Arnaldo, ma vi ritornava nel 1148; e veniva festosamente accolto da tutta la città, ed alloggiava di nuovo nel Convento di San Pietro in Oliveto<sup>92</sup> il 13 agosto 1148.

Era morto Corrado III imperatore de' Romani, così si nominava, e re di Germania, e dalla Dieta che si riuniva onde riunire i due partiti, come si disse, veniva eletto in re d'Alemagna Federico I denominato Barbarossa, il primo della Casa di Svevia, una delle primarie di Germania. Mancava di vita ritornato a Roma, dopo che Arnaldo si era ritirato, Eugenio III cui si sostituiva Anastasio IV, ed a questi dopo un anno succedeva Adriano IV, inglese, soprannominato Brek Speer cioè *Spezza lancia*. Egli non aspettava a Roma Federico che per coronarlo, e per avere in sua mano Arnaldo da Brescia, imponendo al medesimo che per ottenere la corona imperiale v'era la condizione della consegna del perturbatore bresciano. Alla quale condizione Federico vilmente acconsentiva.

Scendeva adunque dall'Alpi il Barbarossa. Accolto in Verona, si fermava accampato in Legnago, indi passava a Desenzano ove confermava al vescovo di Verona Tebaldo i diritti di possesso dei paesi ch'esso possedeva spiritualmente, e di molti fondi che lo stesso godeva nella diocesi bresciana e fra i paesi gli confermava il possedimento di San Felice, Portese, la Raffa, Manerba, Moniga, Puvagnago, Polpenazze, Soiano, Padenghe, Lonato, Desenzano, Pozzolengo, Rivoltella, Sermione; indi entrava in Brescia, ma non vi si fermava per passare nella campagna di Roncaglia, onde tenervi una Dieta generale prima di passare a Roma per la sua coronazione. Partito da Roncaglia, andava in Piemonte ove incendiava Asti, e quivi riceveva lettera del Papa Adriano IV, che gli chiedeva Arnaldo, onde fattolo arrestare dai suoi ad Orcia, lo mandò a Roma ove venne appiccato, poi arso e gittate le sue ceneri nel Tevere. È però degno di osservazione che i bresciani non mandarono ambasciatori a Roncaglia a complimentare il Barbarossa<sup>93</sup>, sicché ne tenevano giustamente lo sdegno.

Coronato da Adriano IV, Federico, questi senza fermarsi in verun luogo, disgustato dai romani che in un tumulto popolare si erano sollevati, nel quale i suoi soldati ne fecero strage, lasciava contento il Pontefice della soddisfazione di avergli consegnato Arnaldo, se ne tornava in Germania arrabbiato contro i bresciani ed i milanesi, perchè non lo avevano ossequiato nella Dieta di Roncaglia, meditando vendetta nella nuova sua venuta che aveva già stabilita. Era l'anno 1155 quand'egli ritornava già coronato in Alemagna. Aveva umiliato i milanesi levando loro la zecca per darla ai cremonesi, ma intanto incominciavano le città lombarde, anche le poche che avevano avuto qualche privilegio, a sordamente manifestarsi contrarie al suo dominio. Si battevano i bresciani coi

---

<sup>91</sup> Doneda, C., *Cronaca di San Pietro in Oliveto*. Edizione 1755, pp. 90, 96. Muratori, L. A., *Antiquitates Italicae*. Vol. VI, pag. 482.

<sup>92</sup> Doneda, C., . Pag. 96. Muratori op. cit.

<sup>93</sup> Odorici, F., *Storie Bresciane*. Vol. IV, pag. 286.

bergamaschi, poi si rappatunavano. L'interesse di liberarsi dallo straniero dominio prevaleva sempre più in tutta la Lombardia; si andava così organizzando la Lega di Pontida dalla quale Federico doveva provare una disfatta. Bolliva di rabbia, e di dispetto l'ambizioso Barbarossa perché bresciani, piacentini e milanesi non lo avevano ossequiato mentre fumavano ancora le rovine di Asti da lui incendiata. Scendeva quindi di nuovo in Italia.

Mandava perciò nuovo esercito in Italia per la Via della Chiusa che direttamente si portava a Cremona. Calavano contemporaneamente dalla Valtellina e dalle Alpi che cingono il Piemonte [49] altre due divisioni delle sue armate. Federico con gran corte di baroni, di vescovi, conti scendeva per la Valle dell'Adige. Il suo generalissimo, Uladislao re di Boemia, non appena toccò il suolo italiano, fu un secondo Attila. Non si sa se Lonato da questo barbaro venisse devastato. Brescia chiuse le porte in faccia al boemo, ma pagò cara la resistenza perché arrivato Federico devastò orribilmente la provincia ove trovava resistenza. Brescia dovette dare ostaggi e pagare grosse taglie. Federico mirava a Milano che voleva castigare della prima resistenza e della guerra che ingiustamente i milanesi facevano ai lodigiani. Ma alle proposte o meglio comandi di Federico i milanesi dovettero adattarsi.

Mancava di vita Adriano IV al quale succedeva Alessandro III contrastato nella sua elezione da Ottaviano in Roma, Antipapa sotto il nome di Vittore III, anno 1159. Prima che arrivasse Federico sotto Milano durante la resistenza dei bresciani, i milanesi avevano già battuto e presi alcuni castelli di paesi. Il perché Federico chiamate altre orde che come corteggio accompagnavano sua moglie Beatrice; ch'è anch'essa voleva vedere la lotta che sostenevano contro l'Imperatore, le nostre città. Crema che osava resistere fu desolata con stragi e con incendi. Per intimorire il pontefice Alessandro III Federico sosteneva l'Antipapa Vittore, ed aveva intimato un Generale Concilio da tenersi in Pavia. Alessandro III invece scomunicava l'Antipapa e l'Imperatore. I milanesi entrarono in campo contro Federico, ma vennero invece sconfitti. Mentre Brescia univasi con questi per battere Federico, molti paesi bresciani mandavano ambasciatori all'imperatore a fare atto di sommissione. Così Scovolo sul Lago di Garda, Maderno ed altri paesi lo riconoscevano, mentre conquistati i milanesi, umiliati i bresciani, distruggeva il castello d'Iseo ed altri nella Franciacorta. Ma insorgevano alle sue spalle le città di Padova, Vicenza, Treviso, Verona; Venezia se ne stava neutrale. E mentre i paesi bresciani al di qua del lago, quasi tutti gl'importanti, si umiliavano al superbo vincitore dei milanesi, Montechiaro invece resisteva contro Federico, e veniva distrutto<sup>94</sup>. Conquisti così da Federico i milanesi e gli altri lombardi che a lui si erano opposti tornava in Alemagna, lasciando in Italia que' suoi cani affamati e rabbiosi a rovinare le città e i paesi. Egli se ne andava per la via del Caffaro in Tirolo indi in Germania.

Partito Federico, le città italiane singolarmente lombarde e venete si stringevano fra loro in alleanza: giuravano guerra all'Imperatore, il quale per la quarta volta discendeva in Italia. Di concerto coi veronesi tagliavano il passo della Chiusa, sicché Federico si rovesciò sui nostri paesi per la via del Tonale. Intanto si

---

<sup>94</sup> A. MCLXIV. *Castrum Montisclari destructum. Cronaca di S. Salvatore. Biemmi, Storia Bresciana* Vol. III.

reggevano con propri statuti le città ed i paesi. Ed i conti, i baroni, già da tempo investiti dai ladri nordici, che donavano ciò che non era suo; spogliavano chi avevano favorito per donarlo a chi più pagava. Arrivato Federico sul territorio italiano, s'incontrava con le truppe delle città Italiane ed a Carcano toccava la disfatta che l'obbligava a fuggire; onde ritirato in Pavia per qualche giorno soltanto, perché, sebbene fosse la città lombarda a lui rimasta fedele, non si trovava sicuro, per la via di Susa saliva le Alpi e ritornava rabbioso e mortificato nella sua Alemagna. Non dimetteva però l'animo di nuova vendetta sugli italiani, ma la Lega Lombarda sostenuta da Alessandro III lo intimoriva. Scendeva però di nuovo per la quinta volta in Italia con intenzioni più miti, ove finalmente si pacificava col Pontefice, dopo aver fatto provare gli effetti della *tedesca rabbia*<sup>95</sup>. Discendeva perciò di nuovo per quella strada che aveva battuto fuggitivo, ad Asti che era già da lui fatta incendiare poche anni addietro, e che si era rifabbricata dovette capitolare per non subire una seconda rovina. Moveva poi sopra Alessandria che sorgeva fabbricata di terra e di paglia, e non aveva di forti difese che i fossi che la cingevano. Per quattro mesi l'arrabbiato tedesco mantenne l'assedio, sino a che vedendo che indarno tentava avere Alessandria, ricorse al tradimento. Già le città tutte della Lega Lombarda avevano riunito le loro forze, e nel 6 aprile 1174 mettevano il campo a Tortona. Federico la notte medesima tentava l'entrata in Alessandria, ma gli alessandrini aprirono le porte, e tanto contro il suo esercito si avventarono che interamente venne sbaragliato e sconfitto. L'armata lombarda intanto lo stringeva alle spalle, sicché, trovandosi quasi prigioniero colla sua orda sconfitta, rimettendo molto della sua rabbia, piegò a proposizioni di pace, ed a Montebello si firmava il compromesso nel 16 aprile 1174. Ma Federico di mala fede aderiva a questa pace, se non per riordinare il suo esercito, ed i lombardi, sebbene in apparenza tranquilli, diffidavano di lui. Era ancora in Piemonte Federico: per la valle di Susa a lui scendevano nuovi rinforzi, sicché rinforzato passava il Ticino. Era il 20 maggio 1174, si accampava a Legnano tra il Ticino e Busto Arsizio. Settecento lombardi si avventarono contro l'avanguardia dell'Imperatore: terribile fu lo scontro ed arrivato rapidamente il rimanente del nostro esercito, fu tale il combattimento che Federico balzato da cavallo fuggiva, e la sua marmaglia distrutta. Il bottino fu immenso, tutto il tesoro della armata imperiale, le bandiere, la croce imperiale, lo scudo e la lancia di Federico in mano de' nostri. Egli spariva: si credeva morto; ché l'imperatrice assumeva il lutto. Ma scorso quasi un mese, Federico ricompariva nella sua fida Pavia: egli non desiderava che la pace; egli aveva imparato a suo costo di che sapessero gl'italiani. Ma se egli desiderava la [50] pace, spettava agl'italiani dettarne i capitoli e le condizioni. Si stabiliva perciò d'ambo le parti la città di Venezia. Il pontefice Alessandro III ne era il mediatore, e Federico entrato in Venezia, ov'era già prima entrato Alessandro; veniva l'Imperatore accolto dal Pontefice nell'atrio della Basilica di San Marco; il quale, deposta la clamide, andava per mano di Alessandro nel coro ove si riconciliavano seguendo a quest'atto la nuova coronazione di Federico che dal Pontefice veniva di nuovo solennemente coronato. Questo celebre fatto per la storia d'Italia avveniva il

---

<sup>95</sup> Foscolo, U., *Saggi sul Petrarca*, 1819.

giorno 25 luglio 1177. Per andare a Venezia, Federico passava da Brescia. Fra le condizioni della pace era stabilita una tregua per sei anni. Arrigo, figlio di Federico, sollecitava per la continuazione della pace con la Lega Lombarda, la quale finalmente fu giurata a Costanza il giorno 25 Luglio 1183. Nell'intervallo che correva tra la riconciliazione di Federico e questa pace le città di Lombardia e le venete si eleggevano i loro podestà, soggetti però al consiglio dei rispettivi consoli pel reggimento della pubblica cosa. Scaramucciavano frattanto quasi di continuo le città coi conti e baroni investiti di feudi dagli imperatori germanici; i quali davano, donavano ciò che non era di loro secondo il solito, purché spillassero denaro. I vescovi o vi entravano o, meglio, vi si ficcavano non curanti degli anatemi dei pontefici; non era che il tempo, ma lungo, e l'educazione civile era di varii secoli che li facesse smettere da queste pretese, o meglio velleità. I bresciani per lite insorta coi conti i Signori di Montechiaro e di Manerbio, che si battevano coi bresciani, questi rimanevano vincitori, e distruggevano i castelli dei due paesi.

Mancava di vita Alessandro VI<sup>96</sup> cui succedeva Lucio III, il quale osservando le condizioni della pace stabilita dal suo predecessore con Federico, si stabiliva di concerto reciproco di ritrovarsi in Verona, anche per segnare le condizioni della Seconda Crociata che doveva aver luogo; chè la prima avea avuto infelicissimo esito pei crociati europei. Arrivavano quasi contemporaneamente in Verona il Papa e l'Imperatore; il quale memore della nessuna adesione dei lonatesi coi bresciani, nella sua seconda discesa in Italia riceveva i loro rappresentanti assieme a Riccardo Arciprete, ed uditi i loro desiderii rilasciava ai medesimi il seguente Diploma, nel giorno 23 settembre 1184.

*«Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator et semper Augustus. Imperatoriae maiestatis nostrae pars est et officium, ut non solum in altis alta conspiciamus... etc.... Quapropter notum faciamus universis imperii nostri fidelibus praesentibus et futuris, quod hos devotos et fideles nostros homines de Lonado scilicet Boniolum Tonsum et Ioannem Bonum consules praedicti loci vice ac nomine communitatis eorum et universitatis in protectionem imperatoriae maiestatis nostrae suscipiamus, eisque potestatem ac virtutem nomine universitatis et communitatis in omnibus suis rationibus et communibus rebus quas nunc universitas illius loci habet et tenet, et pro tempore habebit et tenebit, ut in busco, in silvis, campis, vitibus, pascuis aliisque iustis consuetudinibus praedictae communitatis secundum hoc quod hactenus legitime consueverit habere praescriptis auctoritatis nostrae confirmamus; statuentes et imperiali auctoritate decernentes ut nulla persona, vel magna saecularis vel ecclesiastica, nulla potestas, nullum commune hanc nostrae maiestatis paginam audeat violare. Quod si quis fecerit, quadraginta tribus aureis ...pro poena competat, dimidia imperiali summa, reliqua passis iniuriam. Huius rei testes sunt Conradus Maguntinensis Camerae nostrae devolvatur, Archiepiscopus, Gottifredus*

---

<sup>96</sup> Muratori, L. A., *Annali d'Italia*.

*Imperialis auctoritatis cancellarius, Rodulfus Protonotarius, Laurentius Languinis, Comes Bernardus de Lana, Comes Guarnerius, Conradus, etc.*

*Datum Veronae anno Dominicae Incarnationis 1184 Indictione III nono Kalendas Octobres»<sup>97</sup>.*

Manca il sigillo e la cifra di Federico imperatore che io procurerò di trovare.

Contemporaneamente, si presentava al Sommo Pontefice l'arciprete Riccardo unitamente ad alcuni suoi sacerdoti per ottenere dal medesimo Papa Lucio III la conferma dei privilegi della Parrocchia di Lonato, la quale aveva già il titolo di Collegiata da alcuni secoli, e da Sua Santità otteneva la Bolla che ora trascrivo; ma è necessario a mia giustificazione il dire alcune cose che potranno riuscire sgradevoli ad alcuno dei superstiti, ed anche a qualcheduno de' miei contemporanei. Poco mi curo di questi, meno od anche nulla dei primi.

Era nell'aprile 1830 che mancava di vita il Canonico reverendo don Ottavio Papa che teneva le chiavi della piccola libreria canonica. Situata questa in fianco alla chiesa e facente parte della medesima a tramontana, fronteggiata a poca distanza dalla fabbrica di alcune case, che la privano anche del pochissimo sole nei lunghi giorni d'estate, ed al mezzodì dalla fabbrica della chiesa; è umidissima, per cui è inabitabile anche per qualche ora, se non vi si mantiene un buon fuoco con viva fiamma; come lo sono le stanze superiori, cioè quella pei confratelli del Santissimo, e quella ov'era il Monte di Pietà ora traslocato nella casa unita al Palazzo Comunale. Questa libreria era tutta rovinata, perché fra varie opere in foglio [51] singolarmente sacre, e di letteratura latina, la maggior parte erano incomplete, e molte di queste anche rovinate, perché mancanti di varii fogli, ed interi quinterni stracciati dall'ignorantissimo canonico reverendo don Francesco Montini, morto nell'aprile 1817, perché adoperava la carta pè suoi usi etc. etc. etc. Egli vi teneva acceso d'inverno un buon fuoco, sicché allora era abitabile passandovi egli molte ore della giornata. Quand'io vi entrai nel giugno 1830, dopo che il benemerito don Giuseppe Cerebotani ne aveva avuto le chiavi che appartenevano a don Ottavio Papa (era la seconda volta che vi entrava: vi era stato da ragazzo dopo aver servito la Messa al fu don Francesco Montini, perché mi donava allora dei peri, che quivi conservava); inorridiva vedendo tutto quel disordine, rovistando quei libri. Vi era un armadio chiuso a chiave che allora apriva, ed in questo si conteneva un grosso volume dell'Architettura del Palladio, che si diceva rarissimo e che gelosamente si conservava: vi si trovavano due fascicoli di carte, uno dei quali conteneva la carta relativa a questioni e diritti del Capitolo colle relative decisioni vescovili, e l'altro conteneva tutti gli atti riguardanti la riattivazione del Capitolo, nel 1796 domandata dal Comune; e con queste incluso il libro manoscritto del benemerito canonico Don Andrea Parolino avente il titolo *Modo facile di poter restituire la Chiesa Arcipresbiterale di Lonato in Collegiata, senza pregiudizio della Magnifica Comunità, e nemmeno delle venerande Confraternite. Lonato 1685.*

---

<sup>97</sup> Odorici, F., *Storie Bresciane*. Vol. VI, pag. 57. *Codice Diplomatico* n. CLXIV. *Idem, Storie Bresciane*.

Desideroso di raccogliere cognizioni intorno al mio paese, ottenni questo libretto dal buon facente funzioni di curato Cerebotani, e lo conservai per 17 anni presso di me. Ma pensando che forse avrei dovuto cederlo, ne feci del medesimo libro fare copia, di quanto poteva riguardare il mio desiderio, dal mio carissimo amico fu Giovanni Battista Zaccarini, omettendo la Bolla di Paolo III per Castiglione delle Stiviere che dovea servire di fondamento al desiderio del benemerito Parolino, e delle Cappellanie che dovevano pure essere destinate a quest'uopo. L'avvenimento di dovermi privare di questo libro accadde, come ora dirò. Ma mia colpa.

Veniva aggregato al Capitolo nel 1842 il fu don Pietro Gallina, buonissimo prete, ma grand'asino e pieno di se stesso, per cui anche prepotente. Seppe che io aveva quel libro, me lo tolse: egli moriva nel 1855 fallito. I pochissimi suoi librottoli andarono all'incanto, così finì quel libro forse in mano ad un tabacchino. Ma altra vera disgrazia avveniva pure di una sua copia che mi perveniva, e che pure si è perduta.

Il fu don Antonio Barzoni che ho accennato nel Libro II di queste mie memorie, che con tanto zelo si era adoperato a far collezione di memorie lonatesi, faceva copia esattissima del medesimo Libro del Parolino. E questa sua copia veniva accennata dal Peroni bresciano, e pubblicata nell'imperfetta sua *Minerva Bresciana* (imperfetta però, perché il rimanente che incomincia colla lettera R è nella Biblioteca Queriniana). Dal mio vero amico, il fu Vittorio suo nipote, l'autore dei *Romani in Grecia*, io mi aveva questa preziosissima copia, che pure ho perduta. Ne accenno il caso. Era nel 1842 in cui ferveva contro di me la persecuzione dei lonatesi ipocriti. I molti dolorosi avvenimenti che rapidamente si succedevano contro di me suscitati dall'invidia, che mi perseguitava, di tre singolarmente che si troveranno accennati nella mia autobiografia, che si leggerà dopo la mia morte, mi facevano perdere la testa. Sia che da alcuno mi venisse richiesto questo libro, sia che io da vero sciocco lo esibisse a qualcheduno, ne dimenticai il soggetto. La mia testa in quei brutti momenti era perduta. Venni a Brescia a fare il penoso noviziato nello Spedale, dopo il quale passava alla Cattedra. Per quanto anche adesso mi martelli la testa, non ricordo in quali mani sia andato questo prezioso manoscritto. Sia dunque in esecrazione dei Lonatesi quell'asino che lo trattenne, giacché le mie ricerche, ora che scrivo (gennaio 1871) le trovo inutili.

Aggiungerò poi altra circostanza, che forse riuscirà discara a sapersi da chi fra i miei Lonatesi si darà la pena di leggere dopo la mia morte questi miei scarabocchi, la quale avrebbe contribuito a rendere più cara la riunione di queste mie memorie: anzi a farle complete. Succedeva a quel povero minchione, ed insolente insieme, don Pietro Gallina, don Giuseppe Zambelli, il quale come dissi si era associato a me dalla Deputazione Comunale, come scrissi alla Giunta Municipale nello scorso 8bre 1870 per la collezione di documenti patrii. Egli aveva avuto da non so chi la chiave di quell'armadio della Libreria Capitolare: si portò con sé i fascicoli che menzionava di sopra, fece sparire il Palladio; né io da quella libreria mi ebbi che il Plinio che d'accordo col fu don Cerebotani portai con me, trovato per terra quasi marcito, che feci poi legare, e che ora conservo, come si ebbe mio figlio don Domenico varii altri libri che il Signor arciprete Codognola



gli permetteva levare, onde conservarli dalla distruzione, perché abbandonati e liberi. Altri forse preziosi vi rimanevano, i quali portati in Fabbriceria, perché si destinavano quelle due stanze per tenervi gli adobbi della chiesa, vennero distrutti. La riduzione di questa stanza in Sagristia avvenne nel 1708 (vedi avanti pagina 219).

[52] Premessa questa disgustosa digressione che mette in evidenza il tristo carattere di alcuni de' miei Lonatesi, perché necessaria a mia giustificazione, come dice il giusto proverbio *Unicuique suum*, proseguendo lo storico racconto, dissi come al sommo pontefice Lucio III si presentava Riccardo arciprete di Lonato con alcuni suoi preti onde ottenere la ricognizione e conferma della Collegiata. Il Papa, riconoscendo giustissime le sue rimostranze, gli trasmetteva la Bolla seguente, che io fedelmente feci trascrivere dal prezioso libretto del canonico don Andrea Parolino, come dissi più sopra.

*«Lucius Episcopus Servus Servorum Dei.*

*Dilectis filiis Ricardo Archipresbytero Plebis Sancti Zenonis de Lonato, eiusque fratribus tam praesentibus quam futuris canonice subscribendis. In perpetuam memoriam.*

*Praepostulatio (Piae postulatio) voluntatis effectum debet prosequente compleri, et ut devotionis sinceritas laudabiliter existat, et utilitas postulata vires indubitanter assumat. Quapropter dilecti in Domino filii vestris postulationibus clementer annuimus, et praefatam Plebem Sancti Zenonis de Lonato, in qua divino mancipati estis obsequio sub beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et praesentis scripti privilegio communimus. Statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona eadem Ecclesia in praesentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, praestante Domino, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, et illibata permaneant.*

*In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum, in quo praefata Plebs sita est cum ipso Castro veteri, et aliis suis pertinentiis. Quicquid habetis in loco, qui dicitur Druguli. Quicquid habetis circa Sanctum Quiricum. Quicquid habetis in loco, qui vocatur Sognoni, Sedenna, Campagnola, Curulis. Quicquid habetis in Suburbio iuxta Castrum vetus. Quicquid habetis iuxta Capellam Sancti Martini. Quicquid habetis in loco qui dicitur Prata. Quicquid habetis in loco Decimarum, et in loco qui dicitur Montesello, sedumina et possessiones aliarum Terrarum quas habetis in territorio et in suburbii Leunadi. Quicquid habetis iuxta Capellam Sancti Cypriani et iuxta Cappellam Sancti Pantaleonis. Et quicquid habetis in confinio Leonadi, et Olivetum quod habetis in Plebatu Salodii et Materni. Decimas praeterea, quas Ecclesia vestra a quadraginta annis inconcusse possidet, et in praesentiarum sine controversia possidetis, vobis, et per vos eidem Ecclesiae auctoritate Apostolica confirmamus.*

*Libertates etiam, et immunitates tam in decimis, quam in aliis, nec non antiquae et rationabiles consuetudines a Veronensibus Episcopis Ecclesiae vestrae concessas, et hactenus observatas, ratas habemus, et eas in futuris temporibus illibatas manere sancimus.*

*Inhibentes etiam, ut infra fines Parochiae vestrae nullus Ecclesiam, vel Oratorium sine assensu Diocesani Episcopi, et Vestro, aedificare praesumat. Salvis tamen privilegiis Romanorum Pontificum. Sepulturam quoque Plebatus vestri liberam vobis esse concedimus, ut eorum devotioni, et extremae voluntati, qui se illic sepelire deliberaverint, nisi forte excommunicati, vel interdicti sint, nullus obsistat. Salva tamen iustitia vestrarum Cappellarum, a quibus mortuorum corpora sumuntur.*

*Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum fas sit praefatam Ecclesiam temere perturbare, aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. Salva semper Sedis Apostolicae auctoritate, et Diocesani Episcopi canonica iustitia.*

*Si qua igitur in futurum Ecclesiastica saecularisve persona hanc nostrae Constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo tertiove commonita, nisi reatum suum digna satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reumque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sacratissimo Corpore et Sanguine Dei ac Domini Redemptoris nostri Iesu Christi alienum fiat, atque in extremo examine divinae ultioni subiaceat. Cunctis autem iura sua servantibus sit Pax Domini Nostri Iesu Christi quatenus et hunc fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum iudicem praemia aeternae pacis inveniat.*

*Locus + Sigilli*

*Ego Lucius Catholicae Ecclesiae Episcopus subscripsi [SS].*

*+ Ego Iohannes Tit. S. Marci Presbyter Cardinalis SS.*

*+ Ego Laborans Presbyter Cardinalis S. Mariae Transtiberim Tit. S. Calisti SS.*

*+ Ego Baptista Presbyter Cardinalis Tit. S. Laurentij in Damaso SS.*

*+ Ego Wittelsbach Konradus Episcopus Tit. S. Sabinae Cardinalis SS.*

*+ Ego Pandolphus Presbyter Cardinalis Tit. Basilicae XII Apostolorum SS.*

*+ Ego Theodinus Portuensis, e S. Ruphinae sedis Eiscopalis SS.*

*+ Ego Henricus Albanensis Episcopus SS.*

*+ Ego Theobaldus Hostiensis e Velitrarum Episcopus SS.*

*+ Ego Ardicinus Diaconus Cardinalis S. Theodori SS.*

*+ Ego Gratianus SS. Cosmae et Damiani Diaconus Cardinalis SS.*

*+ Ego Gofredus S. Mariae in Via Lata. Diac. Card. SS.*

*+ Ego Albinus S. Mariae Novae Diaconus Cardinalis SS.*

*[53] Datum Veronae per manum Hugonis Sanctae Romanae Ecclesiae Natarii VI Idus Octobres. Indictione III. Incarnationis Dominicae Anno MCLXXXIII. Pontificatus vero Domni Lucii Papae III, Anno III»<sup>98</sup>.*

---

<sup>98</sup> Dalle memorie del canonico Andrea Parolino lonatese. Copia della mia collezione di *Patrie Memorie Lonatesi*.

Con questa Bolla veniva confermata ai Lonatesi la Collegiata. Lucio III moriva in Verona il 25 9mbre 1184 e si seppelliva nella Cattedrale con questo epitaffio che il Moscardo riferisce<sup>99</sup>. Dopo anni si levava le sue spoglie e si collocavano innanzi all'altar maggiore in mezzo al recinto che lo contorna con questa semplice iscrizione.

A Lucio III i Cardinali di Verona sostituivano Urbano III, il quale consacrava la Cattedrale e moriva in Ferrara colpito da accidente apopletico all'udire il triste esito della Crociata. Federico passava da Lonato festeggiato dal popolo memore e grato al privilegio dal medesimo concesso al Comune, indi entrava in Brescia festeggiato pure dai Bresciani presso i quali stava otto giorni, dopo dei quali andava in Germania per prepararsi alla terza Crociata in Palestina stabilita prima in Venezia con Alessandro III, e confermata e concertata in Verona con Lucio III, nella quale perdeva la vita in conseguenza di un bagno freddo a Salef nell'Armenia. Tra il 1184 ed il 1186 si manifestavano apertamente i due partiti, il Guelfo ed il Ghibellino di cui abbiamo dato cenno. Ora accidenti più gravi che riguardano Lonato richiamano la nostra attenzione.

---

<sup>99</sup> Moscardo, L., *Historia di Verona*. 1668, Pag. [...].